

ALESSANDRO MENGOZZI

UNIVERSITÀ OLIGARCHICA, MERITOCRATICA O... DEMOCRATICA?

«Io penso che un professore di tesi, che conosce già da un anno o due la persona... che dice "Ho un assegno di ricerca, presentati", fa bene, lo conosce, sa che lavora, perché dovrebbe prendere una persona esterna che non conosce rischiando che non lavori» [1].

Da una recente ricerca, effettuata con interviste in profondità, emerge che ventotto assegnisti su trenta hanno ottenuto il posto attraverso la cosiddetta prassi della cooptazione (2). Come appare, la pratica della cooptazione istituisce un rapporto esclusivo, weberianamente tradizionale, tra docente e allievo. Il docente sceglie i propri allievi, li seleziona e li segue per il periodo di tempo finanziabile con un dottorato e prosegue (mediamente per altri tre anni) con assegni o altre borse. Dopo circa cinque o sei anni, molti allievi hanno abbandonato per varie ragioni, riconducibili alla precarietà e alla selezione. Finito questo periodo, chi rimane si trova in un collo di bottiglia. Il vertice si restringe senza proporzioni, e per i posti da ricercatore a tempo indeterminato, che sono scarsissimi, è determinante essere «allievi di», più che aver «pubblicato su». È stato evidenziato, inoltre, come per ottenere assegni di ricerca non sia affatto determinante acquisire titoli prestigiosi e che piuttosto sia indispensabile soddisfare le richieste del docente, per poi accorgersi verso la fine del periodo che è tempo di pubblicare, non tanto per passare a ricercatore, ma per andare all'estero o presso enti non accademici.

L'idea di pronosticare i vincitori di concorso e l'altissima probabilità di successo di questi pronostici ci offrono una delle poche certezze nel mare della precarietà e, con qualche eccezione, confermano la regola. Sostanzialmente la cooptazione genera una sorta di docente «imprenditore», un dipendente pubblico, ma «libero», non solo intellet-

(1) Estratto di intervista a un/a assegnista di ricerca dell'Università di Bologna, cit. in G. Semeraro, *La ricerca scientifica tra flessibilità e precariato. Analisi del fenomeno all'Università di Bologna*, Tesi di Laurea in Scienze della Comunicazione Pubblica, Sociale e Politica, Università di Bologna, 2010, p. 74 (consultabile in http://www.4shared.com/document/Z2vsTNHY/Tesi_ricerca-scientifica.html).

(2) *Ibidem*, p. 72.

tualmente, che può utilizzare risorse pubbliche per dotarsi di «collaboratori», di suo gradimento, che siano capaci e fedeli, a cui affidare vari compiti, quasi sempre onesti e utili, ma che dovrebbe svolgere il docente: segretariato, paradidattica, didattica e pararicerca.

Alcuni, nonostante che la cooptazione sia illegale, sostengono che la selezione basata esclusivamente sulla quantificazione dei titoli non sia un'alternativa, sia perché si presterebbe ugualmente a manipolazioni, sia perché nelle valutazioni incidono considerazioni qualitative non quantificabili: gli interessi tematici, la scuola di pensiero, gli orientamenti epistemologici. Il metodo è buono, gli abusi sono dovuti alla disonestà delle persone, alla complicità – seppur conflittuale – dei pari, alla compiacenza – seppur pettegola – dei colleghi di grado inferiore, e alla convenienza – seppur temporanea – dei precari. Il sistema dunque, nonostante gli abusi, è difficilmente o solo parzialmente modificabile, anche introducendo procedure di valutazione quantitative complesse ma sempre aggirabili.

La riflessione di Cerreti, ad esempio, si colloca su questa linea, ma introduce importanti innovazioni: ampliare il *panel* dei commissari di concorso, in modo tale che i membri della commissione, essendo in numero cospicuo, siano più difficilmente persuadibili. Inoltre – sostiene Cerreti – anche i ricercatori di prima fascia e anche gli assegnisti dovrebbero avere la possibilità di far parte della commissione ⁽³⁾. Riconosco che dall'argomentazione si passi facilmente alla negoziazione, sostenuta da una rivendicazione di rappresentanza che attualmente i ricercatori precari non hanno, ma «l'intervento dei più giovani (al limite anche dei non strutturati) potrebbe portare a migliorare la credibilità degli «anziani», la loro rappresentatività, la loro legittimità» ⁽⁴⁾.

Se avvenisse una tale inclusione, sarebbe una notevole conquista, ma ritengo che l'approccio sia ancora limitato e sia espressione di una modalità oligarchica di *governance* accademica.

Potrà sembrare banale, ma vorrei partire dall'assunto che l'università italiana è un ente pubblico. È la Repubblica che stabilisce il suo funzionamento e non l'oligarchia dei docenti; così, prendiamo atto che le pratiche attuali sono spesso fuorilegge e che la prassi consolidata le sostiene. Le strade da percorrere sono due: rendere più legali le commissioni e rompere il legame imprenditore-collaboratore.

Per rendere più affidabili le commissioni, e più legali – questo è il problema che pone l'*Appello* – non credo basti aumentare i costi di transazione tra i docenti che contano, solamente incrementando il numero dei componenti e includendo «al limite anche i non strutturati». Se vogliamo mantenere una sana e umana variabilità, senza irrigidirci in ristrette contabilità dei titoli ⁽⁵⁾, è necessario far entrare nelle commissioni il *public*, ossia gli attori direttamente e indirettamente interessati ai compiti e ai prodotti della ricerca accademica (per esempio, le organizzazioni della società civile e della PA). Certamente si possono stabilire criteri meritocratici e disciplinari anche per l'abilitazione di tali commissari «esterni», ma non vedo come un'eventuale partecipazione di commissari non-

(3) C. Cerreti, messaggio inviato alla *mailing-list* «giovani geografi» (01/12/2010).

(4) C. Cerreti, comunicazione personale del 25/12/2010.

(5) Il termine meritocrazia è stato coniato dal laburista Michael Young, nel 1958, con un senso dispregiativo. Come sostiene in un articolo, critico verso Blair, molti ministri eccellenti, provenienti dalla *working class*, non sarebbero mai potuti diventare tali con la meritocrazia dei titoli. Si veda M. Young, *Down with Meritocracy*, in «The Guardian», 29/06/2001. Per certi aspetti questa considerazione vale anche per le carriere accademiche, ma il contesto andrebbe riconsiderato e tali delicate valutazioni andrebbero esplicitate nelle commissioni, così che siano trasparente oggetto di sereno dibattito.

accademici possa mettere a rischio la libertà di ricerca scientifica. Innanzitutto perché la libertà di ricerca scientifica, come tutte le cose, deve confrontarsi con le disponibilità economiche reali, e sottoporsi a selezione democratica tra requisiti etici e varie opportunità di investimento. Tra l'altro, i programmi di ricerca seguono propri canali di selezione. Infine, alcuni attori condizionano già la ricerca scientifica e non hanno bisogno di partecipare alle commissioni di selezione dei ricercatori per farlo con più efficacia; anzi, preferiscono canali meno trasparenti.

Credo invece che l'introduzione del *public* nella *governance* accademica sia un'opportunità che legittima le scelte pubbliche in merito alla conoscenza, ma che soprattutto contribuirebbe a una migliore conoscenza del merito dei candidati al ruolo di ricercatore. Chi usa le tecniche della democrazia deliberativa sa che per migliorare le deliberazioni è necessario aumentare le posizioni e diversificare gli interessi, ed è giusto e democratico, secondo il principio di inclusività, introdurre chi detiene meno interessi forti e diretti sulle scelte in questione. Tali attori sarebbero fuori dai giochi, non avendo mire sull'affare in corso, sentirebbero le obiezioni e sarebbero coloro da convincere quando si vogliono agevolare certi candidati.

La seconda strada, convergente, come detto, è rompere il legame imprenditore-collaboratore. Potrebbero essere aperte assunzioni di assistenti svincolati dalle carriere accademiche, a supporto di quei docenti che detengono incarichi amministrativi onerosi; e vietare, con provvedimenti e sanzioni, prestazioni fuori contratto. L'effetto è riportare i ruoli alla loro naturale forma: docente e allievo. Qui la democrazia deve scegliere chiaramente, anche a costo di tagliare assegni e borse, che dopotutto creano solo illusioni.

OLIGARCHICAL, MERITOCRATIC OR DEMOCRATIC... UNIVERSITY? – Italian academic careers are strongly affected by co-optation. A recent research shows how that way of proceeding maintain early career scholars in a condition of vulnerability as well as prevent entrance examination commissions from selecting the best candidates. Far from an ideal master-pupil relationship, a sort of professor-entrepreneur and his assistant(s) have become common figures. Someone, while recognizing that commissions should be wider in members number and opened to assistant professors (whereas at the moment only full professors have access), argues that peer judgment is the only possible way to make career progress and at the same time to protect the freedom of inquiry from bad answers like meritocratic methods of selection based only on quantitative measurements of titles, awards, citations, etc. Even if opening the commissions to assistant professors could be a great progress, the author further advances two more actions, to overcome what it appears as an oligarchical model. Firstly, commissions should include «the public», in particular some civil society representatives and selected public servants; secondly, a new kind of permanent assistance office, supporting professors daily duties, should be created and out-of-contract services, currently demanded to contract researchers, should be banned. As might be expected, some assistants in temporary positions will be cut as well as an equal number of illusions.

Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche

alessandro.mengozzi@unibo.it